

Non riesco a togliermi dalla testa l'immagine di Ernest che porta le cassette delle bibite da un punto all'altro della stazione per pochi soldi. Non perché io l'abbia visto, ma perché tra tutti i bambini di strada con cui abbiamo giocato lui è quello arrivato più di recente nella "casa-famiglia". Ha ancora i segni della strada scolpiti in volto. Nulla di definibile, nessuna cicatrice, ma un volto amichevolmente definibile "da bullo". Perché la strada è così, in qualsiasi parte del mondo si vada, ogni posto con le proprie peculiarità, o ci si sa far valere oppure si soccombe. E a 12 anni i bambini di Balaka che abbiamo visto noi che sono stati tolti dalla strada dall'Andiamo Trust lo sanno già bene, ognuno con la sua storia, ma tutti con un unico comune denominatore: un'infanzia annullata e il combattimento per la sopravvivenza di un adulto nel cuore.

La seconda immagine che non riesco a togliermi dalla mente è quella di Jeffrey rannicchiato a terra che piange disperato. Una mattina mi sono trovata da sola con bambini, una parte chiacchierava con me, con l'aiuto di Rose, una delle ragazze più grandi che sapeva meglio l'inglese, l'altra parte giocava a calcio nel piccolo spazio sabbioso del cortile. Ad un certo punto sento piangere e trovo Jeffrey, che stava giocando, per terra. Ovviamente mi sono preoccupata. Cosa dovevo fare? Chiedere ai ragazzi cosa fosse successo è stato praticamente impossibile, ma da quello che ho potuto capire si è trattato di un normale incidente, il problema era il gomito sanguinante. Le due cose più istintive che mi sono venute da fare sono state portarlo a sciacquarsi il braccio alla fontanella che c'era in cortile – la fortuna che ci fosse, visto che in Africa l'acqua corrente è un bene di lusso! – e metterlo a sedere e abbracciarlo. Poteva provare a tranquillizzare il suo pianto parlandoci, ma a cosa serviva? Probabilmente solo a metterlo ancora di più nel panico visto che non avrebbe capito nulla di ciò che avrei potuto dire per quanto potessero essere parole confortanti. Piuttosto ho istintivamente azionato quella comunicazione non verbale che accomuna ed è conosciuta da tutti gli esseri umani, anche da questi bambini che di abbracci probabilmente ne hanno ricevuti pochi.

Queste due immagini, e l'esperienza di queste due settimane, mi hanno fatto tornare alla mente ciò che già da tempo sapevo e che avevo bisogno di vedere con i miei occhi, e cioè che tutti i bambini hanno diritto a crescere circondati da affetto, ed hanno diritto ad un'infanzia di giochi e apprendimento. I bambini cresciuti troppo in fretta della realtà di Tigawane sono la testimonianza che sono necessari un abbraccio e un sorriso in più, attenzioni che possono portarli a diventare veri adulti testimoni di un piccolo cambiamento che può fare grandi cose.